

FRANCESCO VECCHIATO, *Il periodo austriaco (1814-1866)*

1. Premessa

Gli innovativi studi degli ultimi anni riguardanti le vicende del regno Lombardo-Veneto hanno fatto definitivamente tramontare il clichè tramandatoci dalla storiografia risorgimentale, che ci offriva una visione rigidamente dualistica dei domini asburgici, fatta di dominati e dominatori, di patrioti e oppressori. La più recente storiografia ci propone una realtà complessa, uno scenario variegato e dinamico, in cui convivono riformismo e arretratezza, opposizione e consenso popolare, efficienza e rigidità burocratiche. Il governo austriaco non fu solo fiscalità, censura e repressione. Esso favorì una maggiore equità fiscale fondata sul catasto, la formazione di un'efficiente classe di burocrati, la lotta all'analfabetismo con l'introduzione della scuola dell'obbligo dai sei ai dodici anni. Sviluppando l'eredità napoleonica, nelle città del Lombardo-Veneto si elabora il concetto di *pubblico ornato*, si aprono musei, gallerie, accademie e atenei, si potenziano le vie di comunicazione su strada, vengono costruite le prime ferrovie, si dà vita ad un sistema postale particolarmente apprezzato, si introduce l'illuminazione pubblica, si favorisce il sorgere delle prime industrie. Gli stessi spazi delle città vengono ridefiniti¹.

2. Verona, una capitale per l'Europa

A Verona la partenza dei francesi il 4 febbraio 1814 fu sentita come la fine di una lunga e crudele tirannia. Che cosa abbia rappresentato per la città scaligera il ventennio napoleonico ce lo dice don Leopoldo Stegagnini, voce al di sopra di ogni sospetto per la dichiarata avversione all'Austria ereditata dai genitori, dei quali riporta i giudizi sull'occupazione militare francese². Racconta don Stegagnini: «L'annuncio della morte di Papa Pio VII fu bella occasione a mio padre per contarmi le vicende di Pio VII, e nonostante parteggiasse più per Napoleone che per casa d'Austria, non faceva che biasimare il contegno di Napoleone e vituperarne i mali trattamenti di lui al mitissimo Pontefice, e dire roba da chiodi dei francesi in generale, che chiamava prepotenti, scostumati, ladroni e spergiuri». Al racconto del papà di don Stegagnini, si aggiungeva quello della mamma, riferito dal figlio prete con queste parole: «Bisognava sentire allora mia madre, poveretta, nella sua semplicità, deplorare le condizioni italiane alla venuta dei primi francesi, e narrare come le fanciulle dovevano essere trafugate nelle cantine perché quei ribaldi davano persino la scalata alle finestre in cerca di ragazze». Un racconto subito ripreso e completato dal papà di don Stegagnini, così tramandatoci nelle memorie del figlio prete: «Ah! già continuava mio padre; i soldati sono sempre soldati. Ma quelli là erano *assassini*. Bisognava sentirlo contare gli orrori dei francesi per vendicare le Pasque Veronesi. Nel medesimo tempo s'infiammava di santo sdegno, [mio padre], uomo religiosissimo siccom'era, raccontando la fucilazione d'un Cappuccino, [Padre Domenico Frangini], che fu passato per l'arme e il popolo ne fremette come dell'uccisione d'un Santo. Ecco la bella libertà che avevano recata i francesi». Quale libertà fossero venuti a portare i francesi, lo si era capito già all'indomani del loro ingresso in Verona avvenuto il 1 giugno 1796. Del saccheggio, in particolare, di Santa Eufemia così ci riferisce il testimone oculare Valentino Alberti, oste delle Tre Corone: «Hanno portato via tutto, i santi, le madonne e il santissimo, perché li francesi rovinano tutto. Hanno fatto mille sorte di malanni, perché hanno rotto le cantorie, i confessionali, il pulpito e il coro; hanno fatto di tutto, perché hanno spezzato fin le lastre delle sepolture, disturbando anche i poveri morti». Interminabile l'elenco degli orrori, di cui i francesi furono responsabili. Eppure, una volta tramontata la stella napoleonica, vivrà in molti una sorta di mito, efficacemente interpretato dal papà di don Leopoldo Stegagnini, i cui sentimenti vengono così evocati dal figlio: «Come tutti del suo tempo, era entusiasta di Napoleone, ma poco amico dei francesi, e nemicissimo dei tedeschi *lurchi*». Un'indicazione completata da quest'altra: «Già si sa, tutti i vecchi erano per Napoleone, il cui splendore e magnificenza contrastava singolarmente colla povertà e grettezza tedesca».

Un'immagine fissata nel detto popolare «è andà via el re de denari e è vegnù quel de bastoni». La vita di Verona tra 1796 e 1866 sarà condizionata dai francesi *assassini* e dai tedeschi *lurchi*.

Militarmente già con la campagna del 1796-97 si capì che Verona era la porta d'Italia e d'Europa. Napoleone, oltrepassate le Alpi, era passato di vittoria in vittoria fino a Verona, dove venne fermato per lunghi mesi dai contrattacchi austriaci, che investivano la grande area geografica compresa tra la linea Garda-Mincio e l'Adige. Condizioni di guerra si ebbero per Verona, oltre che nel 1796-97, ancora nel 1799, 1800, 1801, 1805, 1807, 1809, 1813, 1814. Le ripetute guerre del ventennio napoleonico ribadirono la centralità di Verona. Vienna non fece subito tesoro della lezione scaturita dall'interminabile confronto con la Francia, anche se già nel 1818 Verona veniva compresa in un piano di fortificazioni a difesa dell'impero asburgico. Un'ispezione alle mura scaligere distrutte dai francesi, conclusasi con un impegno d'intervento, era stata effettuata già nel 1815 dall'arciduca Giovanni d'Austria, direttore generale del genio e delle fortificazioni. L'anno dopo ad osservare il desolante quadro delle devastazioni napoleoniche era lo stesso imperatore Francesco I, che avrebbe rinnovato promesse d'intervento nel 1822 in occasione del *congresso* tenuto a Verona dalle potenze europee aderenti alla Santa Alleanza. In città, a tenere viva l'esigenza di una ricostruzione delle mura sanmicheliane era in particolare il conte Bartolomeo Giuliani, la cui battaglia di sensibilizzazione si ispirava non a motivazioni militari ma storiche, legate al dovere civico di recuperare un patrimonio artistico irrinunciabile. Perché un progetto organico vedesse la luce bisognava però attendere un decennio, e ancora altri anni sarebbero passati per l'effettivo avvio dei lavori. Una sferzata decisiva venne ancora una volta da Josef Radetzky (1766-1858). L'uomo che aveva saputo sconfiggere Napoleone, una volta messo a capo nel 1831 delle forze asburgiche nel Lombardo-Veneto, inserì Verona tra le priorità fortificatorie, convinto che la città scaligera fosse «il centro di gravità della dominazione austriaca in Italia». Come direttore del genio al seguito di Radetzky venne nominato Franz von Scholl, anche lui attivo in Europa da oltre un trentennio, e il cui precedente incarico aveva riguardato la piazzaforte di Magonza sul Reno. Scholl, considerato il Vauban austriaco, concentrò la sua attenzione in particolare su Verona, da lui immaginata come piazzaforte chiave all'imbocco della Valdadige, mentre nel cuore delle Alpi progettò il colossale sbarramento di Fortezza (Franzensfeste) sull'Isarco, poco a nord di Bressanone, e quello di Nauders. Quest'ultimo è oggi il primo paesino che si incontra in territorio austriaco una volta superato il passo Resia. Nella visione degli strateghi asburgici, *Verona*, allo sbocco dell'Adige nella pianura padana, costituiva la punta avanzata di un triangolo che aveva gli altri due vertici, il primo subito dopo il passo Resia appunto a *Nauders*, e il secondo poco prima del passo del Brennero, raggiungibile solo superando lo sbarramento di *Franzensfeste* (Fortezza), che costituiva un passaggio ineludibile.

A Verona il primo intervento riguardò la ricostruzione della cinta magistrale in destra Adige, avviata nel 1833 - simultaneamente veniva aperto il grande cantiere di Fortezza sull'Isarco (Franzensfeste) - con un lavoro di sgombero delle macerie e di successiva riedificazione che durerà oltre sei anni, impegnando un numero crescente di operai, che passarono dagli iniziali 2.000 ad oltre 7.000. Una parte della manodopera era rappresentata da militari della fanteria. Lo smantellamento era avvenuto in seguito alla pace di Lunéville del 9 febbraio 1801, che divideva la città di Verona in due, assegnando la riva sinistra dell'Adige agli austriaci. I francesi prima di ritirarsi sulla riva destra si resero colpevoli della distruzione di Castel San Pietro, di Castel S. Felice e della torre che alla Campagnola era posta a difesa del ponte di Castelvecchio. Ma lo scempio francese non era finito. Ritirati sulla riva destra, temendo che gli austriaci potessero varcare l'Adige e, una volta conquistata la città antica, trincerarsi grazie alle possibilità di difesa offerte dalle mura sanmicheliane, il 25 luglio 1801 decretarono l'abbattimento dell'intero complesso, ad eccezione dei bastioni di S. Francesco e di Spagna. Per fare saltare in aria l'enorme insieme di fortificazioni furono impiegate tonnellate di esplosivo. Le mine francesi distruggevano un patrimonio senza uguali, oggetto di ammirazione in tutta Europa, per il quale Scipione Maffei aveva scritto: «poche cose si trovano qui più meritevoli d'esser vedute d'alcune opere militari». Oltre al valore artistico delle opere realizzate dall'architetto veronese Michele Sanmicheli, e che ora i francesi facevano

saltare in aria, non va dimenticato che si trattava di capolavori anche sotto il profilo ingegneristico e architettonico. Cuore delle operazioni di progettazione delle fortificazioni e degli edifici militari del veronese fu la *Direzione dei lavori di fortificazione*, sistemata nell'ex convento e chiesa di Santa Lucia in stradone Porta Palio. La centralità militare diventerà anche politica nel 1822, nel momento in cui Verona veniva scelta come luogo d'incontro dei capi di stato europei aderenti alla Santa Alleanza.

3. La fortezza asburgica

Le due dominazioni straniere subite da Verona tra il 1796 e il 1866 influirono in maniera pesantissima sull'assetto urbanistico della città. I francesi imposero una radicale riconversione dell'esistente, destinando a usi civili o militari il patrimonio edilizio degli enti religiosi. Dei 28 conventi soppressi da Napoleone nel 1810, 10 finirono ai militari; 2 furono trasformati in scuole (liceo convitto a S. Anastasia; collegio femminile a S. Maria degli Angeli); 3 adibiti a ospedale, ricovero per anziani e per mendicanti; 9 venduti a privati; gli altri concessi all'Intendenza, al Demanio, o in affitto. Con i francesi Verona subiva, insomma, una trasformazione nella destinazione d'uso di immobili di grande impatto urbanistico, che ne lasciava però immutata la fisionomia. Gli austriaci sono, invece, creativi dal punto di vista delle nuove volumetrie edificate ed innovativi sotto il profilo estetico, portando a compimento in tempi incredibilmente ridotti tutta una serie di manufatti, capaci di arricchire il patrimonio edilizio della città, e mirabilmente inseriti nel contesto urbanistico. La ricchezza volumetrica delle costruzioni austriache è tale per cui ancora oggi Verona non è riuscita a condurre in porto la riconversione d'uso delle fabbriche superstiti. Una parte cospicua del patrimonio architettonico austriaco – mi riferisco in particolare alle fortificazioni - è oggi scomparso o in stato di abbandono e di conseguente grave degrado con pericolo di ulteriori perdite di un *corpus* straordinario, su cui il tempo e la follia degli uomini hanno infierito con effetti devastanti. Volendo offrire qualche dato statistico possiamo ricordare che sono 25 i forti realizzati dall'Austria a Verona, 12 a Peschiera, 4 a Pastrengo. Accanto a questi vanno menzionati per il loro particolare valore strategico, ma anche paesaggistico, i forti di Rivoli, Ceraino e Monte, costruiti per sigillare il passaggio dalla Valpadana nella Valdadige. Il fascino delle fortificazioni superstiti è innegabile e di tale livello da spingere gli esperti a parlare di una loro «sublimità sacrale», trovandoci in presenza di capolavori capaci di irradiare un senso di grandezza, ma anche di nobiltà e perfezione formale di straordinaria intensità. Molto di ciò che gli ingegneri asburgici hanno edificato con tanta perizia e sensibilità ambientale è stato abbattuto o risulta irrimediabilmente compromesso. Gli austriaci, forse consapevoli del pericolo che incombeva sui loro capolavori, nell'ultimo bimestre di permanenza a Verona incaricarono Moritz Lotze di fotografarli. Nato nel 1809 e cresciuto come pittore alla corte di Dresda in Sassonia, Lotze nel 1854 si era trasferito a Verona dove aveva introdotto nuovi procedimenti fotografici, da lui appresi a Monaco di Baviera. Di fotografia - inizialmente chiamata *dagherrotipia* per la tecnica applicata - i veronesi avevano sentito parlare fin dal 1839. Nell'arco di un trentennio i progressi tecnologici furono però tali da consentire la realizzazione di fotografie stupefacenti come quelle del Lotze, grazie al quale noi oggi possiamo ammirare capolavori scomparsi come il forte costruito a Peschiera in riva al lago inglobando un preesistente convento dei Cappuccini o il ponte ferroviario sul Mincio inaugurato il 12 aprile 1954. Il ponte, la cui progettazione – trattandosi di costruzione civile - viene affidata all'architetto Gianbattista Bossi, è cosa assolutamente straordinaria. Essendo stato pensato per soddisfare anche esigenze militari, è costituito da due strade una sopra l'altra, sostenute dagli stessi piloni. In basso corre una rotabile adibita al trasporto di materiale militare da una sponda all'altra del fiume, più in alto vengono collocati i binari.

La critica è oggi concorde nel riconoscere ai progettisti militari austriaci genialità nel coniugare le esigenze della sicurezza militare con precise norme estetiche, cui si ispira qualsiasi loro proposta architettonica³. L'apice dell'originalità viene raggiunto da alcuni capolavori innalzati all'interno delle mura di Verona per venire incontro a specifiche esigenze di natura logistica.

Modelli insuperati rimangono l'arsenale d'artiglieria in Campagnola (oggi Borgo Trento), la caserma di Castel San Pietro e l'edificio della *provianda* di Santa Marta che, in via Cantarane, ospitava i forni militari. Tali edifici – ai quali vanno aggiunti, per le affinità stilistiche, il prospetto interno di Porta Vescovo e il tribunale con le nuove carceri eretto accanto alla chiesa quattrocentesca di S. Tommaso nel 1857 – fondono elementi neoromanici e neogotici propri del *Rundbogenstil* o stile dell'arco tondo, in un sapiente tentativo di legare caserme e magazzini militari al contesto urbano veronese, aggiornato con l'apporto di movenze nordiche. I progettisti austriaci attingono gli elementi romanici dalla basilica di San Zeno e dagli imponenti edifici della Verona comunale, ben conservati nel cuore storico della città, per decorare le superfici esterne delle loro architetture militari. Ed ecco allora il *bicromatismo* – bianco e rosso – della romanica basilica di San Zeno divenire modello nell'alternanza di tufo (pietra bianca locale) e cotto (mattoni rossi), scelti per rivestire edifici che devono essere funzionali, ma anche esteticamente gradevoli. Anche la scelta delle fabbriche di mattoni rossi, è utile spia della straordinaria sensibilità e attenzione dei progettisti, che condizionati da ragioni di bilancio, ma nel contempo impegnati a garantire solidità e bellezza ai manufatti, arrivano a ordinare due tipi di laterizi. Il mattone prodotto nel veronese verrà impiegato negli interni, mentre quello mantovano di migliore qualità, ma di costo superiore, è riservato all'esterno, secondo l'indicazione del progettista Conrad Petrasch⁴.

La necessità di raccordare le nuove costruzioni militari con il contesto urbano scaligero era stata sottolineata dallo stesso feldmaresciallo Josef Radetzky, che null'altro faceva se non applicare una direttiva di Vienna, dove il neoimperatore Francesco Giuseppe esigeva che le città del suo impero fossero competitive con quelle europee anche sotto il profilo artistico. Consapevole di tale esigenza, Conrad Petrasch affermava che cautele particolari dovessero ispirare, in particolare, le decisioni relative alla caserma da erigere sul colle di Castel S. Pietro, per la quale in conseguenza della «sua eccellente posizione, elevata e visibile da qualsiasi luogo della città, si rende necessaria una facciata diversa dalle usuali, e con un aspetto esteriore più piacevole». E per dare maggiore autorevolezza alle sue decisioni, spiega: «Per espressa alta volontà, la stessa facciata è stata disegnata con i merli, alla maniera di quelli delle mura scaligere, considerato ancor più che al tempo a cui qui ci si riferisce, gli stessi merli venivano impiegati per abbellire i grandi edifici privati»⁵. Risale al 1853 il progetto della caserma di Castel San Pietro, steso da un architetto militare austriaco, e riveduto dal tenente colonnello Conrad Petrasch, direttore del genio a Verona tra il 1850 e il 1855, ed estensore - nel 1854 - del progetto dell'arsenale. La ristrutturazione di Porta Vescovo, avvenuta tra il 1862 e il 1863, porta la firma del capitano Anton Naredi Rainer, autore anche dei forni militari della *provianda* di via Cantarane, ultimati nel 1865. L'arsenale d'artiglieria *Franz Joseph* di Verona, iniziato nel 1854 ed ultimato nel 1861, si ispira al quasi contemporaneo arsenale di Vienna, ugualmente progettato, dopo le esperienze del 1848, come deposito di armi e munizioni, ma anche come manifattura capace di limitare la dipendenza dell'impero asburgico, sul fronte degli armamenti, dalle grandi fabbriche prussiane e della Westfalia. Quello di Vienna, concepito come una città completamente autonoma, ospitando nei 64 ettari di terreno su cui si estende, anche scuole, negozi, ospedale, chiesa e scuderie, produceva, mediante l'impiego di 3.000 persone, tutto il materiale di artiglieria destinato all'esercito e alla marina austriaca. A Verona, entro un recinto di metri 392x176 sorsero, in lungadige Campagnola, nove corpi di fabbrica destinati a ospitare officine per la manutenzione delle bocche da fuoco e magazzini per la conservazione di armi e munizioni, ma anche uffici e un museo militare austriaco. Prima della nuova costruzione in Campagnola, erano adibiti ad arsenale la chiesa e annesso convento di San Francesco in Campo Marzio. L'arsenale, collocato a nordovest della città, viene considerato uno stabilimento manifatturiero militare di alto valore tecnologico, analogamente a quello della *provianda* - detto di Santa Marta - eretto a sudest di Verona nell'area di Campofiore. Santa Marta, oltre a un impianto per la macinazione dei grani e a laboratori e forni per la confezione e cottura di pane e gallette, dispone di silos per lo stoccaggio di granaglie, sufficienti a sfamare 100.000 uomini per un anno e mezzo. E' stato calcolato che gli impianti di Santa Marta fossero in grado di sfornare 52.000 razioni giornaliere di pane da 750 grammi ciascuna e 20 quintali di gallette biscottate. Assoluta novità per

Verona sono le dotazioni industriali, di cui il panificio asburgico si avvale, a cominciare dalle macchine a vapore per le setacciatrici meccaniche della farina, per la pompa dell'acqua e per gli elevatori di materiali. Insieme a Conrad Petrasch, i nomi più illustri dell'arte militare austriaca in Verona sono Franz von Scholl e il figlio Heinrich, il quale dopo un lungo periodo di formazione nella città scaligera, tornato in Austria firmerà la caserma *Franz Joseph*, costruita a Vienna sul Ring, e la sede dell'accademia militare di Wiener-Neustadt.

Quelle menzionate non esauriscono certo l'elenco lunghissimo delle opere realizzate dagli austriaci in Verona, prima ma soprattutto dopo il 1848. Sul versante delle caserme, se la più celebre è senz'altro quella innalzata sul colle di San Pietro là dove giacevano da decenni le rovine del castello e della chiesa irreparabilmente distrutti dai francesi nel 1801, molte altre ne vengono edificate o ristrutturate in vari luoghi della città, a cominciare da Campofiore. Un rilievo speciale tra gli impegni edificatori asburgici assume, poi, la costruzione dell'ospedale militare di Santo Spirito realizzato tra il 1852 e il 1856.

Sul versante delle fortificazioni sono più d'una le cinture erette a difesa della città. In età austriaca la percezione della regione circostante Verona era sotto gli occhi di tutti, non essendoci edifici che impedissero la vista. Oggi è pressochè impossibile rendersi conto, in particolare, del fatto che Verona - la metafora è il solo strumento di cui disponiamo - è stata edificata nella *platea* di un *anfiteatro*, rappresentato a nord dai rilievi prealpini e a ovest e sudovest dalle colline moreniche. Queste si arrestano poco lontano dalla città formando un terrazzamento curvilineo, sul quale sono sorte le frazioni di Croce Bianca, San Massimo, Santa Lucia e Porta Nuova. Tali località si trovano in posizione sopraelevata rispetto alla sottostante pianura, la cosiddetta *spianà* di veneziana memoria. Su questo *belvedere* morenico (dalla Croce Bianca a Porta Nuova), che cinge da nordovest a sudest la *spianà*, corrono per volontà dei progettisti di Radetzky i binari della ferrovia del Brennero. Sfruttando i rilievi prealpini e morenici che fasciano Verona, più d'una sono le cinture difensive create dagli Austriaci. La più interna coincide con la cinta magistrale - o bastioni - ricostruita sulle rovine delle mura erette da Sanmicheli nel Cinquecento. Usciti dalle porte di Verona, un primo semicerchio difensivo avvolge la città con i forti San Procolo, Spianata, San Zeno, San Massimo, Fenilone, Santa Lucia, Palio e Porta Nuova. Superata tale linea, andando verso occidente, ne viene posizionata una seconda che ha i suoi capisaldi nei forti di Parona, Chievo, Croce Bianca, Lugagnano, Dossobuono, Azzano, Tomba e Cà Vecchia. La linea difensiva più avanzata rispetto alla città, in direzione di Peschiera, viene collocata sulla sommità della dorsale morenica, dove il centro fortificato di maggiore rilievo strategico è Pastrengo.

4. Fortificazioni ed economia

Il governo austriaco è consapevole della benefica ricaduta che i lavori di fortificazione posso avere sull'economia cittadina, al punto da assegnare alla stessa direzione dei lavori di fortificazione, con sede in stradone Porta Palio, il compito di monitorare annualmente la realtà socioeconomica di Verona, formulando specifici suggerimenti al fine di diminuire «il numero dei poveri e dei bisognosi, come anche quello dei consumatori inutili e dannosi presenti nella piazzaforte». La stessa direzione è inoltre obbligata ad indicare «quali siano le attività commerciali, ed altre attività, presenti nella piazzaforte ed esercitate dagli abitanti, quali siano utili o dannose alla difesa, e quali delle prime attività ancora manchino». La concezione dei lavori pubblici come volano dell'economia, ben presente nei progettisti austriaci, non è certo una novità ottocentesca. Già nel Seicento ne parlava l'architetto militare Georg Rimpler, poi ripreso da Vauban⁶. La benefica ricaduta sulla città dei lavori di fortificazione si legge in una nota del 1836 in cui l'estensore osserva che dopo il 1830

tornò la fiducia generale e crebbero di nuovo i depositi nella Cassa di Risparmio, s'aumentò anche l'agiatezza civica e lo dimostra il maggior numero de' pegni. Il commercio più attivo e il denaro sparso in città dai lavori delle fortificazioni, nelle quali s'impiegano 8000 uomini, hanno migliorato la condizione de' Veronesi. Bello è il vedere che poco dopo che i cittadini rifecero il Monte di Pietà saccheggiato da'

Francesi, l'Imperatore ordinò la ricostruzione delle mura atterrate d'ordine di Napoleone. Delle ingrate rovine non resta segno che nel Castello di San Pietro.

Ottavio Cagnoli, nei *Cenni statistici di Verona* del 1849, ci informa che in città due erano le attività industriali più significative per numero di addetti. La raffineria di zuccheri Bonomi al Redentore e il saponificio Smania ai Santi Nazaro e Celso impiegavano ciascuno una sessanta dipendenti. Cifre modestissime se le paragoniamo alle 800 famiglie di civili e alle 1600 di militari che dipendono per la loro sopravvivenza dal lavoro svolto nei laboratori in cui si confezionano vestiario e biancheria per le truppe. Consapevole dei vantaggi occupazionali derivanti alla popolazione locale dal *new deal* asburgico è tra gli altri mons. Luigi Gaiter, che in una memoria sulle cause della disoccupazione, moralisticamente bollerà quella asburgica come un'età di facili guadagni e di corruzione per le reciproche frodi dei soldati ai danni della popolazione locale e dei commercianti veronesi contro soldati per lo più ignari della lingua e ingenui nei rapporti con la gente⁷.

5. Le guerre risorgimentali

Il Risorgimento italiano ebbe come obiettivo finale l'espugnazione di Verona, munitissima roccaforte asburgica in Italia, nel cuore del Quadrilatero. Per ben tre volte gli italiani si mossero contro Verona, dando vita alle tre guerre di indipendenza nazionale. La prima (1848) e la terza (1866) furono combattute sulle colline moreniche a sud del lago di Garda a scavalco del fiume Mincio e si conclusero all'interno del Quadrilatero sulle alture di Custoza. La seconda (1859) lambì il Quadrilatero senza penetrarvi. Si concluse, infatti, con le battaglie di San Martino e Solferino, località tra le colline mantovane a sud del lago di Garda, esterne al Quadrilatero, trovandosi a occidente del Mincio. Il maggiore avanzamento verso Verona degli eserciti risorgimentali si ebbe con la battaglia di Santa Lucia, svoltasi sul rialzo o terrazzamento morenico sovrastante la *spianà*. I bastioni di Verona e il rilievo di Santa Lucia erano allora faccia a faccia, separati dalla *spianà*, fascia di terreno pianeggiante su cui sorgono oggi i quartieri dello stadio e di borgo Milano. Gli abitanti di Verona dai bastioni o dai tetti delle case poterono seguire la battaglia, così come nel 1797 i contadini della Valpolicella si erano inerpicati lungo i fianchi della montagna, sovrastante Volargne e la chiusa di Ceraino, per osservare la battaglia di Rivoli, che si combatteva dall'altra parte della valle proprio in faccia a loro. In entrambi i casi (1797 e 1848) l'assenza di vegetazione e di abitazioni - conseguenza di una plurisecolare disposizione delle autorità militari - consentì ai contemporanei di seguire la storia in diretta.

5.1. Il 1848

Le rivoluzioni di Parigi e di Vienna d'inizio 1848 portarono alla proclamazione della seconda repubblica in Francia e all'introduzione di istituzioni liberali nell'impero d'Austria. Le rivoluzioni europee, che davano inizio all'*anno dei miracoli*, provocarono un'inaspettata accelerazione nelle vicende italiane, innescando le insurrezioni di Milano e Venezia. La capitale lombarda contava 160.000 abitanti e una guarnigione di 14.000 soldati asburgici al comando di Radetzky. L'insurrezione delle Cinque giornate, scattata il 18 marzo, provocò 300 morti tra la popolazione milanese, che tuttavia conseguì l'obiettivo di cacciare gli austriaci. Il risultato indusse il re Carlo Alberto a marciare contro l'Austria, presto aiutato da migliaia di volontari che accorrevano da tutta Italia a combattere lo straniero, asserragliatosi dentro il Quadrilatero. Radetzky in ripiegamento da Milano varcava il Mincio il 27 marzo. Da aprile fino a luglio, la guerra avrebbe avuto come teatro le colline moreniche ad occidente e a oriente del Mincio. Principali località da cui l'esercito sabauda uscì vincitore furono Goito, Monzambano, Valeggio, Pastrengo. Il 6 maggio si svolgeva la battaglia di Santa Lucia, che nelle aspettative italiane avrebbe dovuto dare l'ultima spallata al potere austriaco in Italia, provocando la capitolazione di Verona. Al memorabile scontro tra italiani e austriaci Radetzky assisteva, a cavallo, dai bastioni di Verona, dalle cui sommità era

perfettamente visibile quanto accadeva sull'intero arco del terrazzamento semicircolare sovrastante la *spianà*. Sul campo di battaglia cavalcava, invece, il giovanissimo Francesco Giuseppe, che a fine anno sarebbe stato proclamato imperatore d'Austria. La sconfitta subita in faccia a Verona sul terrazzamento di Santa Lucia, suggerì a Carlo Alberto di cercare una pronta rivincita attorno a Peschiera, fortezza assediata già dalla fine di aprile, dentro la quale soffrivano una guarnigione di quasi duemila soldati e una popolazione di cinquecento persone. Per espugnare la cittadina lacuale si fece venire da Alessandria un parco d'assedio di 45 bocche da fuoco, trasportate via Po fino a Cremona e poi per via di terra. Il 18 maggio alla presenza del re Carlo Alberto i cannoni sabaudi iniziavano a vomitare i loro carichi micidiali. Il 30 maggio, il comandante della piazzaforte austriaca, barone Josef von Rath, ignorando che Radetzky stava combattendo a Goito per liberare Peschiera, innalza bandiera bianca. La tragedia di Peschiera si rinnoverà, a parti invertite, dopo la battaglia di Custoza del 25 luglio '48. La guarnigione piemontese, ignorando che Carlo Alberto il 9 agosto ha firmato l'armistizio, respinge la richiesta di resa intimata da Julius von Haynau, il quale alle sei di sera dello stesso giorno scatena sulla martoriata Peschiera un inferno di fuoco.

* * *

La strage di Castelnuovo rappresenta l'episodio forse più atroce della prima guerra d'indipendenza italiana. Nel 1848 Castelnuovo veniva occupata dai *volontari lombardi* della divisione Luciano Manara. La narrazione più completa della tragedia che ne seguì è contenuta nelle memorie date alle stampe nel 1888, frutto della collaborazione di tre sacerdoti. Don Felice Perlato, parroco di Castelnuovo dal 1841 al 1848, raccontò quanto aveva vissuto in prima persona a don Tommaso Netti. Questi, condotti a termine i necessari riscontri, stese un memoriale, pubblicato da don Antonio Pighi, appassionato di storia veronese⁸. La tragedia di Castelnuovo matura agli inizi della prima guerra d'indipendenza. L'esercito piemontese raggiunge l'8 e 9 aprile la linea del Mincio, battendo retroguardie asburgiche a Goito, Borghetto e Monzambano. Contemporaneamente, i *volontari* di Luciano Manara attraversano il lago, ponendosi l'obiettivo di saccheggiare la polveriera del Belvedere di Colà di Lazise, distante 3 km da Pacengo, non lontana da Cavalcaselle, incuneata nel territorio di Castelnuovo del Garda. Una volta raggiunto l'obiettivo, i Lombardi avrebbero dovuto ripiegare sulle posizioni di partenza. Invece Agostino Noaro decide di marciare su Castelnuovo, dove ha facilmente ragione della piccola guarnigione austriaca, asserragliandosi per la notte, nonostante la popolazione e lo stesso parroco, don Felice Perlato, lo scongiurino di abbandonare il paese, temendo l'inevitabile rappresaglia. Radetzky non tarda, infatti, a inviare un contingente di militari, accolti dal fuoco dei lombardi appostati dietro barricate di fortuna innalzate lungo le vie di accesso al paese. Incalzati dai soldati imperiali, comandati da Thurn und Taxis, i lombardi abbandonano però ben presto Castelnuovo. A fare le spese della rappresaglia sarà, quindi, solo quella parte della popolazione che non ha fatto in tempo a porsi in salvo, vittima prima delle pretese dei lombardi, e poi della ritorsione austriaca. Nell'assalto a Castelnuovo contenuto è il numero dei caduti austriaci, mentre i lombardi lamentano la perdita di 150 combattenti. Per le vittime civili - che comprendono anche bambini, donne e vecchi - Angelini parla di 113 persone, mentre il Netti ci fa sapere che un'indagine porta a porta, effettuata dal parroco mandato a sostituire don Felice Perlato, ha indicato in 43 le persone mancanti all'appello. Nell'inferno di Castelnuovo ci fu anche chi divenne pazzo per il terrore. Le vittime sarebbero state, però, certamente di più se qualche soldato austriaco non si fosse opposto alla ferocia dei commilitoni. Thurn und Taxis, comandante della colonna austriaca che infierì sulla popolazione di Castelnuovo, bruciando il paese, moriva il 10 giugno 1848, combattendo a Monte Berico nella riconquista asburgica di Vicenza difesa dal generale Durando⁹.

* * *

Appartiene alla prima guerra d'indipendenza un episodio, spia della perdurante ostilità dei contadini lombardo-veneti nei confronti delle truppe italiane. Contrari all'idea che sulle loro terre si accampassero i soldati di Carlo Alberto, i contadini di Borghetto le avevano inondate, lasciandovi scorrere l'acqua. Solo la minaccia di una rappresaglia contro il paese li fa desistere¹⁰. L'episodio viene erroneamente attribuito da M. E. Villa e da Cesare Farinelli a contadini di Borghetto sul Mincio, quando in realtà ad esserne protagonisti sembra siano stati gli abitanti di Borghetto Lodigiano, in provincia di Milano, a metà strada tra Pavia e Cremona¹¹. In ogni caso, anche i contadini veronesi non devono essere sembrati troppo entusiasti di ospitare i soldati piemontesi. Lo sottolinea Enrico Della Rocca, prendendo spunto dalle difficoltà di approvvigionamento in cui i piemontesi si vennero ripetutamente a trovare. Questo lo sfogo: «Non potevamo, come il Bonaparte e altri generali che ci avevano preceduti in quelle fertili pianure, trattare il paese da conquistatori, ma da fratelli ed alleati, mentre, a dir il vero, gli abitanti non si dimostravano né generosi, né disposti a venire in soccorso ai bisogni dell'esercito liberatore, e questo fu se non il primo, uno dei tanti disinganni ai quali ho accennato»¹². Un ulteriore riferimento alla scarsa affidabilità dei veronesi ci viene ancora da Enrico Della Rocca, al quale confidenti piemontesi riferiscono di legami mantenuti da abitanti di Villafranca con Radetzky¹³.

* * *

La battaglia di Solferino del 1859 avrebbe suggerito allo svizzero Jean-Henri Dunant la creazione della Croce Rossa. Per il 1848 abbiamo, invece, la testimonianza di suore ospedaliere inviate in soccorso dei feriti ospitati a Valeggio sul Mincio. Le sei religiose appartenenti alla congregazione bresciana delle Ancelle della Carità, fondata da Suor Maria Crocifissa di Rosa, canonizzata nel 1954, troveranno anche il tempo per informare la casa madre di quanto avviene attorno a loro. Il primo contatto con Valeggio il 9 maggio 1848 viene condensato in poche righe: «Abbiamo visitato l'ospedale: non vi sono gran quantità di ammalati, ma questa sera se ne aspettano quasi cento; bisogna quindi che le Ancelle si apparecchino con buone gambe per servirli tutti, essendo gravemente feriti». I sentimenti di italianità che pervadono le suore affiorano in una lettera inviata il 12 maggio alla fondatrice, alla quale scrivono: «Noi stiamo tutte benone ad onta del sommo faticare che abbiamo, ma quel Signore che ispirò Lei di spedirci qui, ci dona tanta forza di non sentire quasi nemmeno la stanchezza. Sua Maestà Carlo Alberto ha detto che vuole fare una visita ai suoi ammalati, quindi anche noi avremo l'alto onore di inchinarlo». Non hanno avuto problemi di adattamento con le donne del paese che già servivano l'ospedale, di cui è direttore il parroco, né di convivenza con i militari degenti, dei quali le suore ammirano modestia e gentilezza. Oltre a quello di Valeggio funzionava un ospedale da campo anche a Borghetto sul Mincio, allestito a proprie spese dalla mamma e dalla sorella del bresciano marchese Gerolamo Bevilacqua, in memoria del congiunto morto nella battaglia di Pastrengo del 30 aprile '48¹⁴. La corrispondenza delle bresciane Ancelle della Carità attive in riva al Mincio ci informa su molti episodi, compresi i frequenti passaggi per Valeggio del re Carlo Alberto, il quale vi aveva il suo quartier generale in villa Maffei, mentre il figlio risiedeva a palazzo Sagramoso. Del marchese Sagramoso, «austriacante», Enrico Della Rocca rammenta che lo vedevano «ogni giorno partire a cavallo in direzione delle posizioni nemiche, fortemente sospettato di mantenere corrispondenza troppo amichevole con gli Austriaci»¹⁵. L'episodio che mette a soqquadro il paese è, però, l'esplosione accidentale di una bomba davanti alla chiesa di Valeggio che fungeva da ospedale. Un generale di Carlo Alberto commenta così le conseguenze del tragico incidente: «Non abbiamo mai visto un disastro simile in questa campagna, nemmeno in combattimento, né all'assedio di Peschiera, né altrove». Le suore rimarranno colpite dalla premurosa attenzione degli ufficiali nei confronti della propria truppa coinvolta nell'esplosione: Ne riferiscono in questi termini: «Non può mai credere la carità degli ufficiali Capitani e anche dei Generali, in quella sera che successe quella disgrazia; venivano là sulla paglia dov'erano coricati i feriti. Intanto che venivano operati li confortavano inginocchiati a terra, in modo tanto cortese che era una meraviglia il vederli nonché d'edificazione e

non passa ora che non venga un superiore a ritrovarli». All'indomani della battaglia di Custoza durata dal 23 al 25 luglio gli austriaci rientravano in Valeggio. L'ospedale, in cui si era trattenuta una suora bresciana a protezione dei feriti piemontesi, sarebbe stato affidato a religiose di Vienna. Rientrate a Brescia, le Ancelle della Carità furono al centro di una rivolta antiaustriaca esplosa all'annuncio della battaglia di Novara del 23 marzo 1849. Le dieci giornate di Brescia, iniziate con il suono a martello di tutte le campane della città, provocarono la morte di oltre 1.500 austriaci e di circa 250 bresciani. Enormi i costi in vite umane, dunque, ma anche in devastazioni. L'inutile insurrezione che fa ancor più apprezzare la saggezza degli amministratori veronesi, che nel marzo 1848 si prodigarono per impedire che le proteste popolari degenerassero in una rivolta dai costi incalcolabili, ebbe una coda di condanne a morte e di esecuzioni. Il primo aprile furono fucilate 38 persone, tra cui l'innocente don Andrea Gabetti, arrestato per errore e ugualmente condannato per dare una lezione al clero bresciano. L'arresto immotivato del pio prete bresciano ricorda quello di don Oliosi di Castelnuovo. Il piccolo paese del veronese e la città lombarda ebbero un comune destino di sangue e di distruzione anche se il contesto in cui maturarono le rispettive tragedie è del tutto diverso. A Brescia il 2 aprile 1849 ne vennero fucilati 39 e 13 il giorno 3. A tutti fu negata l'assistenza di un prete, sulla base del principio secondo il quale «chi si ribella al suo sovrano, si ribella a Dio». Un altro ciclo di esecuzioni si ebbe in Brescia il 9 e il 10 aprile 1849 con sei impiccagioni per giorno. A completare il ciclo di sofferenze, nel mese di agosto 1849 si ebbe un'esplosione di colera, che non raggiunse però le punte del 1836¹⁶.

5.2. Il 1859

La seconda guerra d'indipendenza, che si sarebbe conclusa a Villafranca con l'armistizio dell'11 luglio, era iniziata il 27 aprile, quando le truppe austriache attraversarono il Ticino - fiume che segnava il confine tra Piemonte sabauda e Lombardia asburgica - con l'obiettivo di battere i Piemontesi tra Alessandria e Casale prima dell'arrivo dei loro alleati francesi guidati da Napoleone III, ancora in fase di trasferimento in Italia, parte attraverso le Alpi e parte per mare con destinazione Genova. Le esitazioni dell'austriaco Francesco Gyulai - comandante militare del Lombardo-Veneto - favorirono il ricongiungimento dei franco-piemontesi e la ritirata asburgica dopo le sconfitte subite a Palestro (30 maggio) e a Magenta (4 giugno). Di fronte all'avanzata franco-piemontese, possibili linee di difesa per gli austriaci avrebbero potuto essere anche i fiumi Adda, Oglio e Chiese, presto però abbandonati per riparare dietro il Mincio, all'interno quindi del munitissimo Quadrilatero. Una volta riorganizzatisi e trasferito da Verona il comando supremo austriaco prima a Villafranca e poi a Valeggio sul Mincio, il giovane imperatore d'Austria Francesco Giuseppe - messi personalmente alla testa delle sue armate - ordinava ai suoi 170.000 soldati di ripassare il Mincio tornando all'attacco. Il contatto con il nemico schierato rispettivamente nell'area di Solferino, i francesi, e di San Martino, i piemontesi, avvenne venerdì 24 giugno. Lungo una linea di 20 chilometri si scontrarono, per 15 ore, 300.000 uomini, indeboliti dalla fame, dalla sete e da una calura soffocante. 15.000 le perdite tra i franco-piemontesi, altrettante vittime ebbero gli austriaci. Testimone delle atrocità della battaglia di Solferino fu lo svizzero Henri Dunant. La sconvolgente esperienza dell'abbandono in cui erano lasciati i feriti gli avrebbe suggerito la fondazione della Croce Rossa internazionale, avvenuta nel 1864. Nel suo «Un ricordo di Solferino» Dunant ci ha lasciato dense pagine di una tragedia, che si ripeté nelle stesse forme ogni qualvolta si scontrarono eserciti nemici¹⁷. Relativamente all'accanimento dei soldati, questi alcuni passaggi:

Qui, si svolge una lotta a corpo a corpo, orribile, spaventosa; Austriaci ed Alleati si calpestano, si scannano sui cadaveri sanguinanti, s'accoppiano con il calcio dei fucili, si spaccano il cranio, si sventrano con le sciabole o con le baionette; è una lotta senza quartiere, un macello, un combattimento di belve, furiose ed ebre di sangue; anche i feriti si difendono fino all'ultimo: chi non ha più un'arma afferra l'avversario alla gola, dilaniandogliela con i denti.

Là, la zuffa si configura in modo simile, ma diventa più terribile per il sopraggiungere al galoppo di uno squadrone di cavalleria: i cavalli schiacciano sotto i loro zoccoli ferrati i morti e i morenti; un povero

ferito ha la mascella asportata, un altro la testa schiacciata, un terzo, che si sarebbe potuto salvare, ha il petto sfondato. Ai nitriti dei cavalli si mescolano vociferazioni, urla di rabbia, grida di dolore e di disperazione.

L'accanimento è tale che, in certi punti, finite le munizioni e spezzati i fucili, ci si accoppa a colpi di pietra, si lotta a corpo a corpo. I Croati sgozzano tutti quelli che incontrano; finiscono i feriti dell'esercito alleato, colpendoli a morte con il calcio dei fucili, mentre i fucilieri algerini [più noti come turcos, nome dato loro dai russi in Crimea], nonostante gli sforzi dei capi per frenarne la ferocia, colpiscono anch'essi gli infelici morenti, ufficiali o soldati austriaci, e si scagliano sulle file avversarie con ruggiti selvaggi e grida spaventose.

Dopo una giornata di selvaggia carneficina, Francesco Giuseppe impartisce ai suoi l'ordine di ripiegare dietro al Mincio. La ritirata si trasforma in rotta, là dove il terrore si impadronisce di truppe che fino a quel momento si erano battute con straordinario coraggio. Alla furia selvaggia del combattimento subentra la disperazione in tanti ufficiali incapaci di sopportare l'onta della sconfitta. Così ne parla Dunant: «Nella loro costernazione alcuni ufficiali austriaci si fanno uccidere per disperazione e per rabbia, ma non senza vender cara la pelle; parecchi si tolgono la vita, sopraffatti dalla collera e dallo sconforto, non volendo sopravvivere alla fatale disfatta». Il grosso dell'esercito rientra nel Quadrilatero attraverso Borghetto sul Mincio e Valeggio. Poco alla volta i feriti portati a Villafranca vengono mediante la ferrovia Verona-Mantova trasferiti nella città scaligera. Per molti di loro l'agonia sul campo dove sono caduti è però lunga e atroce. Dunant menziona la situazione di quanti «con le piaghe aperte su cui ha già cominciato a svilupparsi l'infezione, sono come pazzi di dolore, chiedono d'essere finiti e si torcono, con il viso contratto, negli ultimi spasimi dell'agonia». E perché si possa meglio capire la causa di tanto orrore spiega: «Il colpo delle pallottole cilindriche fa scoppiare le ossa in tutti i sensi, di modo che la ferita che ne risulta è sempre gravissima; le schegge d'obice, le pallottole coniche causano pure delle fratture estremamente dolorose e lesioni interne spesso terribili. Scheggette d'ogni genere, frammenti d'osso, brandelli d'abito, di equipaggiamento o di calzatura, terra, pezzi di piombo complicano e irritano sovente le piaghe del paziente e ne raddoppiano lo strazio». L'aspetto dei morti rimasti sul campo non è meno terribile di quello degli agonizzanti: «Tra i morti, alcuni soldati hanno un aspetto sereno e sono quelli che, colpiti d'improvviso, sono rimasti uccisi sul colpo; ma moltissimi caduti sono stati contraffatti dalle torture dell'agonia, con le membra irrigidite, il corpo chiazzato di macchie livide, le mani affondate nel terreno, gli occhi smisuratamente aperti, i baffi irti, una smorfia sinistra e convulsa che lascia vedere i loro denti serrati». Tre giorni e tre notti sono occorsi per seppellire, con l'aiuto dei contadini ingaggiati per l'occasione, le migliaia di morti. Molti cadaveri sfuggono però alle ricerche contribuendo, insieme alle carogne dei cavalli, ad ammorbare l'aria di fetide esalazioni. Molti giovani soldati sono stati certamente sepolti vivi a causa della negligenza degli addetti alle operazioni di inumazione. Lo svizzero Dunant prova un'uguale immensa pietà tanto per i francesi che per i soldati di Vienna, i cui cadaveri sparsi a migliaia «sono divorati da sciami di mosche e gli uccelli da preda si librano su quei corpi verdastri, nella speranza di cibarsene; li si ammucchia a centinaia in grandi fosse comuni». E' però nei confronti dei feriti provvisoriamente sistemati in edifici che si concentra di più l'attenzione di Dunant. Le prime a essere utilizzate per la loro capienza sono ovviamente le chiese, sicché «bestemmie, imprecazioni e grida, che nessuna espressione può rendere, risuonano sotto le volte dei templi», provenienti dagli sventurati feriti, che «nonostante le fatiche sofferte, nonostante le notti insonni, non trovano riposo; nella loro pena implorano il soccorso d'un medico o si rotolano disperati nelle convulsioni che troveranno la loro conclusione nel tetano e nella morte». Migliaia i feriti. Centinaia sono coloro ai quali Dunant presta un qualche soccorso. Di alcuni ci ha lasciato un cenno sconvolgente:

Alcuni soldati, nella convinzione che l'acqua fredda che si versa sulle loro piaghe già purulente, produca dei vermi, si rifiutano, per quest'assurdo timore, di lasciar umettare le loro bende; altri, dopo aver avuto il privilegio d'essere medicati nelle ambulanze volanti, non ricevono più nessuna cura; così le fasciature eccessivamente strette in previsione degli scossoni del viaggio, non essendo state né rinnovate né allentate costituiscono per loro un'autentica tortura. Altri ancora, con il volto nereggiante di mosche che si posano sulle ferite, volgono da ogni lato sguardi smarriti che non ottengono risposta; l'uniforme, la

camicia, le carni e il sangue hanno formato in certuni un orribile ed indefinibile miscuglio su cui brulicano i vermi; parecchi fremono al pensiero d'esser rosi dai vermi, che credono di veder uscire dal proprio corpo e che provengono invece dalle miriadi di mosche che infestano l'aria. Qui v'è un soldato, completamente sfigurato, la cui lingua esce smisuratamente dalla mascella lacerata e fracassata. Là giace un altro sventurato, al quale un colpo di sciabola ha asportato una parte del volto: il naso, le labbra, il mento sono stati separati dal resto del viso; nell'impossibilità di parlare, mezzo cieco, fa dei segni con la mano e con questa penosa pantomima, accompagnata da suoni gutturali, attira su di sé l'attenzione altrui. Un ungherese grida senza tregua né riposo, invocando, in italiano e con accento straziante, un medico; ha le reni devastate da schegge di mitraglia, come straziate da uncini di ferro, le quali mostrano un'ampia superficie di carne viva, palpitante; il resto del corpo, gonfiatosi, è nero e verdastro, ed egli non sa come adagiarsi o sedersi. Un altro prigioniero, in preda alla febbre, richiama l'attenzione: non ha ancora vent'anni ed ha i capelli tutti bianchi; lo sono diventati nel giorno della battaglia.

5.3. *Il 1866*

Nella tarda primavera del 1866 per la terza volta eserciti italiani marciano contro l'austriaca Verona. Due le novità più rilevanti. Nel '48 e nel '59 le truppe erano piemontesi, seppure affiancate da volontari di altre regioni. Ora quello in marcia è l'esercito del regno d'Italia. Gli ordini non giungono più da Torino, ma da Firenze, nuova capitale. L'altra novità di rilievo riguarda le alleanze. Nel '48 gli italiani si portarono soli verso il Quadrilatero e furono sconfitti. Nel '59 avevano un alleato militarmente di grande peso, Napoleone III, e vinsero. Nel '66 tornano ad affrontare gli austriaci da soli e risultano di nuovo soccombenti. Lo scenario è sempre lo stesso. Che arrivino da Novara, Milano e Brescia come nel '59, oppure che la direttrice di avvicinamento sia più a sud, passando per Pavia e Cremona, come nel '48, l'arrivo è sempre sulle sponde del Mincio.

Il 21 giugno 1866, il vescovo di Verona, cardinale Luigi Di Canossa, allo scoppio della guerra, invita i veronesi a mettersi a disposizione dei feriti con questa esortazione: «Su via adunque, Signori Medici, Chirurghi, Farmacisti, Inservienti, formatevi un Comitato, eleggetevi uno o più a capi, e pieni di carità, neutrali affatto, fattivi tutto a tutti, accingetevi alla santa e per vostro valore salutare impresa». Un invito alla carità senza distinzioni di parte. Il 17 ottobre 1866, e quindi il giorno successivo all'ingresso degli italiani in Verona, Canossa chiede ai fedeli della diocesi denaro e qualsiasi altra forma di aiuto per la parrocchia di Custoza dove per la seconda volta gli austriaci hanno battuto gli italiani.

6. *Clero e contadini di fronte al Risorgimento*

Le relazioni del clero scaligero con il potere politico austriaco si fanno più delicate e complesse dalla seconda metà degli anni Quaranta, a partire dall'episcopato del bergamasco Pietro Aurelio Mutti (1840-52), il quale non dovrà però prendere posizione solo nei confronti del Risorgimento italiano¹⁸. Nelle preoccupazioni del vescovo altre minacciose realtà si profilano all'orizzonte. Nella tradizionale lettera pastorale d'inizio quaresima, per il 1849 c'è un lungo elenco e una puntuale contestazione dei principali errori dell'epoca. Sono menzionati, tra gli altri, razionalisti, progressisti, settari, e «i così detti *Comunisti* o *Socialisti*, i quali dandosi il vanto di voler restaurare e riordinare tutti i rapporti sociali, e rifondere pressochè il genere umano, rovesciano ogni ordine di diritti, distruggono ogni principio di morale e di religione, ogni vincolo di società; e col pretesto di richiamare gli uomini allo stato radicale e primitivo dell'umano consorzio, sostituiscono al mondo reale un mondo immaginario creato dalla folle e delirante loro fantasia sulle rovine del senso comune». E' di rigore che le lettere pastorali si concludano con l'invito a pregare per l'imperatore regnante e per il vicerè. Il vescovo Benedetto De Riccabona (1854-61), originario di Cavalese (Val di Fiemme), conclude la sua del 1855 con un invito a pregare per il feldmaresciallo Josef Radetzky, governatore generale, civile e militare, delle province lombardo-venete. Dal 1858 non compare più il feldmaresciallo, ma l'arciduca Massimiliano, fratello di Francesco Giuseppe. L'atteggiamento dei vescovi scaligeri non può non essere di ossequio per l'autorità costituita e in difesa dei diritti inalienabili dello stato pontificio. De Riccabona, l'8 settembre 1860, torna a

prendere posizione contro quanto sta avvenendo nella penisola. Tutti i veronesi - scrive - certamente conoscono «l'ingiustizia e la perfidia con cui fino dall'anno scorso la rivoluzione, che ha condotto a stato così lagrimevole tutte oggimai le più belle provincie d'Italia, riuscì ad impossessarsi ancora di buona parte e per avventura della più nobile e fiorente di quegli Stati, che per titoli molteplici e irrefragabili appartengono al Romano Pontefice e servono a mantenergli quel trono temporale, che alla libertà della Chiesa e alla indipendenza del Padre dei fedeli è al tutto necessario nell'odierna condizione del mondo». E il 30 gennaio 1861 denuncia: «Una guerra aperta, universale ed atroce è dichiarata alla Chiesa Cattolica; e tale si è l'impeto, col quale viene assalita nella verità de' suoi dogmi, e nella autorità del suo Capo venerando, che se la parola del suo divin Fondatore Gesù Cristo non ci avesse assicurati, che le porte d'inferno non avrebbero mai prevaluto contro di essa, potrebbesi con ragione pensare, ch'Ella fosse ormai sul punto di essere sopraffatta, e venir meno».

Anche l'ultimo dei vescovi d'età asburgica, il cardinale Luigi Di Canossa (1861-1900), dovrà prendere posizione sul dramma italiano di una inconciliabilità tra le aspirazioni nazionalistiche e la conservazione del potere temporale della chiesa. Il 20 febbraio 1865 commenta l'enciclica «Quanta cura» e il «Sillabo», sottolineando come centrale sia la condanna del *razionalismo*, che se dovesse trionfare farebbe, una volta «abbattuti e scossi i fondamenti di ogni civilizzazione, inabissare l'Europa nel caos della barbarie, della anarchia e della crudeltà la più sfrenata. E dove invero, non ha molt'anni, condussero la Francia i principii germinati dal *razionalismo*? La trassero fino al terrorismo; il colmo della tirannide e della barbarie, il trionfo della forza brutale». Anche dalla rapida conclusione della terza guerra d'indipendenza Canossa prende spunto per considerazioni di ordine politico. Espressa soddisfazione per la brevità della guerra, dalla quale la città è stata preservata, prende atto del conseguimento dell'obiettivo della riunificazione alla madrepatria, attesa da anni, esternando però anche il timore che possano scattare vendette e ritorsioni. Queste purtroppo - nonostante i richiami del vescovo - si sarebbero abbattute su Verona, colpendo quanti si erano schierati con l'Austria o fossero sospetti di simpatie filoasburgiche, in prima fila il clero. Sulla collaborazione offerta dal Canossa alle autorità italiane nel momento del trapasso di poteri, abbiamo la testimonianza del commissario del re, Giulio Della Verdura. Questi in una relazione del 19 ottobre 1866, indirizzata al consiglio dei ministri in Firenze, assicurava che grazie alle direttive del Canossa, il clero agevolava il «libero svolgimento delle istituzioni nazionali». Un giudizio arricchito da un particolare estremamente significativo: «Né tacerò che Monsignor Vescovo si è prestato a portar la sua influenza personale su alcuni curati dei comuni di montagna che si mostravano tiepidi per il Plebiscito». Per Canossa il cattolico ha un motto, cui deve rimanere sempre fedele: «Rispetto ed obbedienza, fedeltà ed amore a chiunque è preposto alla società»¹⁹.

* * *

Molto si è scritto sui sentimenti del clero veronese, indicato come prevalentemente filoasburgico. Un'eventuale piena fedeltà alla casa d'Austria non dovrebbe assolutamente meravigliare, quando si consideri che cosa abbiano significato la Francia napoleonica e il Piemonte sabauda in termini di guerra alla religione cattolica. Eppure non mancarono i preti schierati apertamente a favore della causa italiana, più numerosi nel 1848. Certamente antiaustriaci sono - tra i tanti - i preti coinvolti nella tragedia di Castelnuovo. Don Felice Perlato fuggito da Castelnuovo aveva trovato ospitalità presso don Tommaso Netti cui confidò nei dettagli l'accaduto, che quest'ultimo sottopose a verifica intervistando personalmente i superstiti. Non sorprende il coinvolgimento emotivo di don Tommaso Netti, nel quale i contorni della tragedia provocano un'esecrazione contro i soldati austriaci che non riesce a dissimulare. Per Netti gli uomini di Radetzky si sono comportati peggio dei barbari di Teodorico, di Alarico e di Genserico. Modello da opporre a Radetzky è lo stesso Napoleone, subito ridimensionato però dalla consapevolezza che il tiranno francese «non udì i gemiti della misera Italia» e «accrebbe i mali e l'onte per la religione oppressa». Per Radetzky, il «teutone condottiero», e per la sua «freddezza» di «boja», la condanna di Netti è totale. Arriva ad assicurare che «le storie antiche dei Vandali e dei Tartari non danno gli

esempi sacrileghi di queste moderne teutoniche brutalità». Radetzky, «generale carnefice», che incarna l'«infame barbarie del dominio straniero», è presentato come un «flagello della natura», un «Attila di questo secolo» al comando di «nordiche orde».

In occasione della strage di Castelnuovo ci furono anche degli arresti, compreso quello dell'ex curato, don Antonio Oliosi. In relazione all'ingiusta detenzione di quest'ultimo don Netti se la prende anche col vescovo di Verona, Pietro Aurelio Mutti, che «più non fiatò» quando si sentì obiettare dalle autorità militari austriache che «non consta la di lui innocenza». Don Antonio Oliosi fu stroncato dagli stenti l'8 giugno 1848, quando era ormai in prossimità di Salisburgo nelle cui carceri veniva trasferito. A Salisburgo nell'aprile 1848 era stata deportata anche la *commissione civica* di Verona, creata in seguito alla rivoluzione del 18 marzo '48, e che Radetzky aveva poi sciolto²⁰. Essa comprendeva anche Pietro Emilei e Pietro Malenza, i cui nomi ci riportano agli albori del nostro Risorgimento, a quelle Pasque Veronesi, stroncate le quali la Francia scatenò una feroce rappresaglia, fucilando, tra gli altri, Francesco Emilei e Giovanni Battista Malenza.

Gli entusiasmi quarantotteschi di una larga parte del clero e del popolo italiano sono legati alla figura di Pio IX. Responsabilità del clero nelle insurrezioni popolari quarantottesche vengono denunciate da parte austriaca anche nel caso di Castelnuovo. Schönhals, ammessa la strage riconoscendo che «il soldato irritato fece gran macello sì dei volontari come degli abitanti», denuncia che «la colpa di questa sventura cade principalmente sui preti che eccitavano alla lotta gli abitanti e li incoraggiavano col loro esempio». Con tale affermazione lo Schönhals esprime piena sintonia con la linea seguita dalla «Gazzetta Viennese», che ammoniva: «I Ministri di Dio e della Chiesa cessino finalmente la maledetta, satanica opera di fanatizzare il popolo»²¹. Provvedimenti contro il clero erano stati presi anche a Verona con perquisizioni e arresti domiciliari, comminati, ad esempio, a Giambattista Giuliani²². L'Austria arrivò al punto di proibire ai propri soldati di confessarsi da preti veronesi. L'attestato di italianità al clero cattolico lo aveva dato lo stesso Radetzky, scrivendo in un suo proclama «Siccome il clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri più aperti e pericolosi nemici, così incarico il presidio dell'eccelso comando militare di vegliare per mezzo di ordini segreti a tutti i comandanti del reggimento affinché le truppe facciano la confessione pasquale presso nessun altro sacerdote che non sia il cappellano militare, onde sottrarsi al pericolo d'essere dai confessori sedotti. La vigilanza medesima dovrà portarsi in occasione delle così dette prediche quaresimali. E' meglio che il soldato si astenga dall'andar a predicare, che ascoltare una che l'abbia a rendere fellone». E in un altro proclama parlerà di «sacrilego e pazzo operare», dal momento che il clero cattolico «non cessa di prestar mano all'esagitazione degli spiriti ed alla propagazione di libelli e scritti incendiarj sovvertitori», facendosi «vile stromento di morale e di politica corruzione» e «abbietto veicolo di sociale demoralizzazione»²³. Sotto il profilo patriottico una delle figure più interessanti è quella di don Gregorio Segala (1828-1894), autore di un'opera sui martiri di Belfiore, in cui riversa informazioni ricevute dalla famiglia di Carlo Montanari²⁴.

Tuttavia non mancavano i preti schierati a difesa dell'ordine costituito. Tra loro, il trentino Antonio Bresciani (1798-1862), che il Manzoni chiamò *prima penna* d'Italia e che Pio IX volle a Roma nella redazione di *Civiltà Cattolica*. Gesuita, insegnante di liceo a Verona, autore di lavori di successo come il romanzo storico *L'Ebreo di Verona*, ambientato negli anni intorno al 1848, il Bresciani indica i volontari lombardi di Luciano Manara come i veri responsabili della strage di Castelnuovo e contrattacca denunciando le atrocità commesse dagli italiani, in particolare le violenze di cui furono vittime i sacerdoti per mano di quanti combattevano per il Risorgimento italiano. Lungo l'elenco - fa sapere il Bresciani - di quanto accaduto nel 1848-49 nello stato della chiesa con violenze a ecclesiastici e profanazione di edifici sacri²⁵. Il Bresciani, pur chiaramente schierato a sostegno dell'Austria, rende però omaggio alle migliaia di giovani italiani accorsi a combattere per la patria. Viva commozione gli ispirano, in particolare, gli universitari toscani caduti a Curtatone e Montanara, di cui apprezza il patriottismo e la religiosità²⁶. Antonio Bresciani è consapevole che la sua è una letteratura che provoca incredulità, ma anche stroncature feroci in chi pretenderebbe un culto acritico dell'intera epopea risorgimentale. Lo riconosce con queste parole:

Fra i lettori del romanzo storico *l'Ebreo di Verona*, della *Repubblica Romana*, e del *Lionello*²⁷, i buoni e leali italiani, vedendo tante orribilità, non sanno risolversi a prestar piena fede a quel racconto, poiché par loro impossibile (anche dopo veduto il '48 e il '49), che vi possan essere degli uomini così pessimi e spietati. I liberali poi e i settarii gridano a gola che le sono tutte menzogne, calunnie, perfidie dell'Autore per metterli in esecrazione del mondo.

* * *

Relativamente ai preti che ebbero a soffrire per mano austriaca nel 1848, accanto a don Antonio Oliosi, merita di essere menzionato, don Bortolo Oliosi, parroco a Oliosi, frazione di Castelnuovo, che tuttavia fece in tempo a nascondersi. La sua memoria ci viene tramandata da don Antonio Pighi con questi particolari:

Il Sacerdote Don Bortolo Oliosi, occultatosi in un bugigattolo tra la soffitta ed il tetto, vide pei fori invasa la casa, depredata dalle orde tedesche, e la grama sua madre inferma levata bruscamente di letto e gettata sul nudo terreno, per ricercar nel pagliericcio e nei materassi, i sognati tesori; vide tagliar sottane, aprir cassettoni sempre sperando di fare abbondante bottino. Ed egli per 4 interi giorni colà, accovacciato, sudante e sitibondo, visse d'una mezza pagnotta, i cui frustuli (frusto di pane) inzuppati nell'acqua mandava giù per i pertugi del sopralco, a refrigerar le riarse labbra della madre²⁸.

* * *

Circa la partecipazione dei contadini al Risorgimento, sostanzialmente condivisibile rimane il giudizio di Luigi Messedaglia, che scrisse:

I contadini non presero parte alcuna al nostro Risorgimento; se mai, anzi, parteggiarono per l'Austria, che certo non li deprimeva, mentre cercava di avvilitare le classi più elevate, di cui a ragione temeva: perché, si sa, la politica di favorire le plebi rurali, contro i signori, è tipicamente la solita, attraverso i tempi (quante, in proposito, le situazioni ricorrenti!) dei governi dispotici. Non è, dunque, tutta colpa dei contadini, se le campagne rimasero estranee, non che indifferenti od avverse, al Risorgimento, vanto indistruttibile della borghesia liberale. Nelle campagne viveva un volgo senza nome e senza ideali, di cui appunto l'Austria, e i tirannelli della penisola, intendevano di far puntello al loro dispotismo.

Aleardo Aleardi, nella sua dolente canzone «Per un giuoco di palla nella valle di Fumane», scritta nel 1857 a Sant'Ambrogio, apostrofa così i contadini della Valpolicella:

Ahi! Villano, villano! Ahi vecchio seme
Degenerato! – Un giorno
questa povera terra ti chiederà,
perché ne le supreme
ore del civil sommovimento
tu pur le festi sì codarda guerra.
Va' sciagurato!

Una giustificazione viene proposta dal Messedaglia che così argomenta:

I contadini veneti dimostrarono, per secoli, invitta fedeltà a San Marco. Ma, nel secolo XIX, sotto l'Austria, la assenza di ogni larga idealità nazionale, nel nome d'Italia, era fatale nei lavoratori dei campi del Veneto, moralmente trascurati dallo stato, ignorati o disprezzati dalle città, derisi e punzecchiati da una satira spesso ingiusta e crudele, e viventi appartati, nell'ignoranza e persino nell'abbiezione.

Felice Bruni, medico di Verona, in uno scritto del 1918, destinato a sollevare aspre polemiche, circa gli orientamenti della popolazione nel periodo austriaco, aveva scritto:

il popolo nostro, trascurato dagli abbienti e dai più istruiti, poco curato nell'educazione dal clero asservito al comando politico, coll'ordine perentorio di soffocare ogni tendenza al risveglio e anche alla conservazione della coscienza italiana, nell'istruzione lasciato dal regime vigente alla mercede d'insegnanti

il più spesso insufficienti e per di più incoraggiati a non largheggiare troppo nella somministrazione del pane scientifico, cresceva, e si aggregava al Regno d'Italia (1866) in uno stato d'ignoranza e di superstizione sui fatti della vita sociale, dello spirito, e del corpo.

Messedaglia sulla scorta delle conclusioni di Biadego corregge il Bruni spiegando che in realtà il clero veronese «in generale, fu, almeno sino al 1848, animato da sentimenti ostili all'Austria. E dopo il 1848 non mancarono i sacerdoti veronesi devoti all'ideale della patria indipendente e libera»²⁹.

7. *L'esplosione della santità*

L'onda lunga della Rivoluzione francese con i suoi orrori contro le persone e le istituzioni cattoliche, nel 1796 arriva a Verona. Per un ventennio la chiesa veronese sarà scossa da lacerazioni e amputazioni durissime. Con il ritorno dell'Austria si avrà una parziale restaurazione, ma anche il sopravvenire di nuove cause di tensione. Nei 70 anni intercorsi tra l'arrivo a Verona dei francesi (1796) e la partenza degli austriaci (1866), la chiesa veronese umiliata da governi tirannici, risponde con una proliferazione di santi che non ha uguali in nessun'altra epoca della sua storia e pochi confronti con altre città italiane. Verona scelta dagli stranieri - i francesi prima, e poi gli austriaci - come roccaforte della loro dominazione in Italia, a tal punto da diventare dopo il congresso di Vienna, il cuore del dominio asburgico e nel 1848 la capitale austriaca, si distingue negli stessi decenni come capitale della santità.

Decine sono i *santi* - già riconosciuti dalla chiesa o dei quali è in corso il processo di canonizzazione - morti o nati in età austriaca. Concludono la loro esistenza terrena in età asburgica Leopoldina Naudet (†1834), Maddalena di Canossa (†1835), don Antonio Provolo (†1842), don Pietro Leonardi (†1844), don Gaspare Bertoni (†1853), Luigia Poloni (†1855), don Carlo Steeb (†1856), Teodora Campostrini (†1860), don Nicola Mazza (†1865). Vedono la luce sotto l'aquila imperiale don Zefirino Agostini (nato nel 1813), Fortunata Gresner (n. 1817), don Daniele Comboni (n. 1831), don Giuseppe Baldo (n. 1843), don Giuseppe Nascimbeni (n. 1851), Domenica Mantovani (n. 1862)³⁰. Daranno vita a congregazioni dedite a opere di carità. Personaggi illustri nati quando ormai l'aquila imperiale aveva abbandonato per sempre Verona sono soltanto Elena Da Persico (n. 1869) e don Giovanni Calabria (n. 1873). Una città, dunque, Verona austriaca, i cui santi possono competere con quelli di Torino, capitale del Risorgimento italiano, dove nella stessa epoca operano personalità straordinarie, anche per le prese di posizione politiche, come i santi Giuseppe Benedetto Cottolengo (†1842), Giuseppe Cafasso (†1860) e Giovanni Bosco (n. 1815 †1888).

Alle origini dell'esplosione della santità veronese c'è la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche. E' proprio la centralità militare di Verona, con le migliaia di feriti, che affluiscono dai campi di battaglia, a fare scattare la molla di una carità eroica a favore dei fratelli sofferenti. Ispiratore e coordinatore di una dedizione piena ai feriti e agli ammalati è don Pietro Leonardi, che nel 1796 dà vita alla *fratellanza degli ospedalieri*, cui aderiscono donne e uomini, di alcuni dei quali la chiesa cattolica avrebbe poi ufficialmente riconosciuto l'eroicità delle virtù. Personalità di punta in quel gruppo di persone che si posero al servizio dei giovani soldati, vittime della guerra, furono - attorno al venerabile Pietro Leonardi - Santa Maddalena di Canossa, San Gaspare Bertoni, e il beato Carlo Steeb. Tra le nobili si distinsero nell'opera di assistenza agli ammalati, accanto alla marchesa Maddalena di Canossa, le contesse Marianna Gavardi ved. Sagramoso, Isotta Dal Pozzo Giuliani e Lodovica Rambaldo. Superate le esigenze provocate dalla centralità militare di Verona, alcuni membri della *fratellanza* si sarebbero orientati verso nuove forme di carità, impegnandosi nella prima e più evidente delle emergenze sociali veronesi, quella dei troppi bambini e adolescenti abbandonati nelle strade della città. Il primo a raccogliarli in una casa chiamata *asilo dei raminghelli* è don Pietro Leonardi, anche in questo modello per tanti altri che ne seguiranno l'esempio. Il fervore della carità si allarga poi ad abbracciare tutti i giovani, preoccupandosi di fornire loro una solida formazione morale contestualmente ad una preparazione scolare che costituisca l'indispensabile presupposto per un inserimento nel mondo del lavoro. Le numerose

iniziative sociali dei cattolici veronesi hanno trovato un largo e convinto sostegno nei vescovi, ma anche nel governo austriaco. All'arrivo dell'Austria regge la diocesi di San Zeno il benedettino udinese Innocenzo Maria Liruti, scelto personalmente da Napoleone nel 1807, e che rimarrà al suo posto anche lungo i primi tredici anni di dominazione asburgica, fino al 1827. A succedergli l'imperatore di Vienna, Francesco I, designa a quel punto un tedesco, come già aveva fatto a Milano e Venezia, dove erano andati, rispettivamente, Carlo Gaysruck e Giovanni Pyrker. Nel 1829 fa, perciò, il suo ingresso in Verona Giuseppe Grasser, sudtirolese, nativo della Val Venosta, inizialmente guardato con riserva in quanto non italiano e oggetto di pubblica ilarità per l'insufficiente padronanza della lingua appesantita da un forte accento tedesco. Nei fatti fu subito apprezzato per una serie di iniziative tra cui la carità personalmente esercitata come membro della *Fratellanza ospedaliera*, fondata nel 1796 da don Pietro Leonardi, e ricostituita nel 1836 per fronteggiare l'emergenza colera. Il decennio del suo episcopato - 1829-39 - coincide con il periodo di massima fioritura delle fondazioni religiose a Verona. Il punto di vista austriaco in ordine a nuove istituzioni religiose affiora in un colloquio tra l'imperatore d'Austria e la contessa Teodora Campostrini, avvenuto a Palazzo Erbisti durante il congresso di Verona dell'autunno 1822. In quell'occasione l'imperatore confermava: «Gli statuti odierni approvano quei soli ordini religiosi, che hanno per iscopo l'esercizio di uno dei tanti uffici di carità: istruzione, assistenza agli infermi, educazione della gioventù e simili»³¹. Da Vienna non vengono, però, solo autorizzazioni o veti, ma anche idee e persone. E' il caso di Leopoldina Naudet, personaggio eccezionale, che concluderà la sua esistenza proprio a Verona, dove ormai tutti si interessano dei figli del popolo, mentre lei, che è vissuta alle corti asburgiche, prima di Firenze e poi di Vienna e Praga, non dimentica che anche le figlie dell'aristocrazia hanno bisogno di quella formazione che una volta ricevevano nei monasteri, soppressi in età napoleonica e solo parzialmente riaperti. Da Vienna vengono anche stimoli missionari e con ciò un allargamento dell'orizzonte della carità, che travalica le mura cittadine per farsi carico dei diseredati, in particolare dell'Africa. Anche Verona acquista negretti riscattati dalla loro condizione di schiavitù e affidati a istituti religiosi dal ligure P. Giovanni Battista Olivieri, che fa la spola tra Africa e Europa, proprio per liberare fanciulli. Ne riceve in affidamento anche Teodora Campostrini. A favore dell'Africa formulerà una delle sue proposte caritative più intense don Nicola Mazza.

La santità veronese ha avuto la sua sorgente attorno ai giacigli degli ammalati e dei soldati feriti su impulso di don Pietro Leonardi. Lo stesso sacerdote, pur rimanendo legato all'ospedale per una lunga parte della sua esistenza, darà però vita ad una congregazione - le Figlie di Gesù - chiamate a prendersi cura delle fanciulle povere. Alla cura degli ammalati rimarranno fedeli due sacerdoti, membri della *Fratellanza* di don Leonardi. Si tratta di Carlo Steeb (1773-1856) e di Cesare Bresciani (1783-1871). Il primo - luterano di Tubinga - divenuto sacerdote cattolico, si specializzerà nell'assistenza ai militari, trovando poi in Luigia Poloni la donna cui affidare la fondazione di un istituto consacrato agli anziani e agli ammalati. Fedele all'impegno di apostolato a favore degli ammalati rimarrà anche Bresciani. Nel 1828 succede nella direzione spirituale dell'Ospedale della Misericordia a don Pietro Leonardi e nel 1842 porterà a compimento il progetto di una fondazione camilliana a Verona. La devozione a S. Camillo de Lellis, fondatore dell'ordine dei Ministri degli Infermi, era stata diffusa in Verona da don Pietro Leonardi, che lo aveva scelto come patrono della propria *Fratellanza degli Spedalieri*.

8. Ricordi scolastici e festivi

Nel 1825 esiste una sola scuola elementare governativa e due comunali, a San Nazaro e a San Luca. In ogni parrocchia vi erano però almeno un paio di maestri privati, i quali superato un apposito esame ottenevano la patente per aprire una propria scuola. Le scuole private, pur essendo a pagamento, erano molto frequentate. La scelta in qualche caso era dettata dalla volontà di sottrarre i bambini all'educazione filogovernativa che fatalmente veniva impartita in quelle pubbliche, le quali «benchè tenute per lo più da preti, si sapeva che erano tutti Austria». Il giudizio è di don Stegagnini,

il quale scrivendo le sue memorie dopo quasi un ventennio di dominazione italiana, può constatare con amarezza come dal punto di vista scolastico l'annessione al regno d'Italia non abbia cambiato le cose. Anche l'Italia come l'Austria - e come tutti gli stati moderni - arroga a sé la scuola, unico strumento per controllare il formarsi delle coscienze. Pur trattandosi di scuole elementari private, vi trovava applicazione normale la punizione corporale. Le più frequenti erano le "sardelle", colpi di verga sul palmo della mano o la stecca da disegno, con la quale il maestro infliggeva colpi di taglio. Solo per fatti di particolare gravità al fanciullo venivano applicati sulle mani i "pignolini", «ed era un vero tormento», ci assicura don Stegagnini, che rammentando quanto vide inflitto ai suoi compagni di scuola, precisa: «Si aggruppavano i cinque diti della manina, così che i loro capi od estremità fossero ad un livello, e là sopra si scaricavano le sardelle. Mi ricordo che un giorno vidi sprizzar fuori il sangue dalle dita squarciate e dentro me imprecava alla crudeltà del maestro, il quale pur era padre di più figliolini».

Insegnanti severi, dunque, e anche parziali. Ce lo testimonia don Stegagnini, il quale ripercorrendo le tappe della sua vita scolastica sottolinea tale caratteristica riscontrata quasi in ogni suo insegnante. Commentando l'esperienza con il maestro don Benini, afferma: «Io era vestito pulito sì, ma poveramente. Allora per quei maestri era uno scapito. I poveretti non dovevano primeggiare, ma sì i figlioli dei conti, dei ricchi, e degli Imperiali Regi impiegati». Il maestro don Giorgio Anti viene descritto come «piccolo, magro, severissimo eccetto che coi figlioli dei ricchi». Del direttore don Riccobelli ci resta questo ritratto: «uomo d'alta statura, di volto severissimo, tutto casa d'Austria e complimenti coi grandi e colle signore». In tema di premi scolastici, ci viene assicurato che erano riservati ai «figlioli di Conti, di Marchesi, e di Colonnelli o Generali austriaci».

Usciti dalle elementari la scelta era tra il ginnasio vescovile in Seminario e quello governativo a S. Anastasia. Dal punto di vista della qualità, il prete don Stegagnini ci assicura che il latino era insegnato meglio in Seminario, per le altre materie eccelleva invece la scuola statale. La nomina dei professori del ginnasio e del liceo vescovile era lasciata al vescovo, accontentandosi l'Austria di vedersi notificati i nomi, onde controllare che nulla vi fosse a carico degli stessi. I titoli rilasciati dalle scuole vescovili erano legalmente riconosciuti. Dopo i quattro anni di ginnasio vi erano due anni intermedi di Umanità e Rettorica, quindi si entrava al liceo. Annesso al ginnasio-liceo troviamo il collegio vescovile frequentato dai rampolli delle più nobili famiglie del Lombardo-Veneto, oggetto di particolari riguardi da parte del corpo insegnante, nonostante i convittori fossero per lo più «gente ineducata, superba e non punto vogliosa di studiare». Quattro le categorie di giovani che frequentavano il ginnasio vescovile. Oltre ai nobili convittori del collegio, vi erano i seminaristi, gli allievi del don Mazza e gli esterni. Circa i seminaristi - «per lo più figlioli di campagnoli», destinati al sacerdozio - don Stegagnini, pur riconoscendoli «buoni, schivi, diligenti», puntualizza che era «raro che vi fosse tra loro un bell'ingegno». Un lungo profilo negativo dedica don Stegagnini agli studenti dell'istituto don Mazza, che accoglieva giovani di estrazione sociale bassa, ma dotati di ingegno. «Gli allievi del Mazza - assicura don Stegagnini - bastava che potessero porre il piede nell'Istituto, montavano in un'albagia di novo conio; si reputavano geni e s'atteggiavano a insopportabile superbia verso gli altri loro condiscipoli; figurarsi quei contadinelli che si vedevano fatti segno all'altrui ammirazione! E i professori li riguardavano come esseri privilegiati a cui solo eran dovuti e lodi e premi. Il fiore della scuola era sempre la piccola squadra dei Mazziani». Mazziani, che finivano con l'occupare nella vita i posti migliori: «ci fu un tempo che non c'era che don Mazza e i suoi allievi, e questi assunti alle cariche e ai posti più cospicui. Lo stesso Seminario era invaso dai suoi professori». Mazziani, che però non sempre sapevano conservare e far fruttare l'educazione ricevuta. Secondo don Stegagnini, «educati a cristiana pietà, riuscirono quasi tutti o atei o miscredenti o nemici acerrimi dei preti». E come esempio porta il caso di tale Pandian, «giovane carezzato e portato alle stelle», che una volta assunto dal giornale L'Arena fondato alla partenza degli austriaci, vi «fece professione sfacciata d'incredulità e d'odio alla religione e ai suoi ministri». Interprete del feroce anticlericalismo che si sarebbe abbattuto anche su Verona alla partenza dell'Austria, aveva preparato un'incisione da pubblicare sul periodico satirico «La Berlino», raffigurante l'arena di Verona e a ciascuno degli archi

dell'anfiteatro un cannone pronto a sparare sulla sottostante piazza Bra, in cui erano stati ammassati tutti i sacerdoti scaligeri. L'odio contro la chiesa e i suoi sacerdoti si completa - nell'incisione - con questi particolari: «in alto la figura del Pandian colla miccia accesa in mano in atto di dar fuoco e sterminare d'un colpo solo tutti i preti. Là davanti a lui Don Mazza con una fetta di polenta in mano presso alla bocca di Pandian per sfamarlo e dargli lena a compiere il grande atto». Altrettanto severo è don Leopoldo Stegagnini con l'insegnamento della religione e con le mille pratiche religiose imposte anche nelle scuole statali da insegnanti non sempre esemplari. Con il risultato di rendere la religione «odiosa», e di alimentare una classe politica pronta, una volta partita l'Austria, a fare professione di ateismo e a scatenare la guerra contro la chiesa.

Dove passano i giovani la domenica? Se un eccesso di pratiche religiose può essere controproducente, Leopoldo Stegagnini, prima studente e poi docente nelle scuole austriache di Verona, non misconosce il ruolo straordinario svolto da tanta parte del clero scaligero nella formazione dei giovani, soprattutto appartenenti alle fasce sociali meno elevate. Centro di aggregazione furono gli oratori sparsi in ogni parrocchia, da dove la domenica i giovani convenivano a centinaia verso Campofiore, che si trasformava in un immenso campo giochi. Ciò fino a che non fu sottratto al comune dall'autorità militare. Come si concludessero le domeniche trascorse dai membri dei vari oratori cittadini, ce lo ricorda questo passo: «Finito lo spasso, raccolti i giovani in lunga schiera coi Chierici che li dirigevano e accompagnavano e coi sacerdoti e direttori che chiudevano la fila, a passo militare e cantando in armonia di marcia, finivano coll'entrar in chiesa a prendersi la perdonanza e poi tutti alle loro case. Era un bel passare e santificare la festa». Nella stagione fredda gli oratori avevano locali dove intrattenere in giochi e passatempi i ragazzi. Questo il commento di chi ne fu testimone: «E' incredibile la sollecitudine che ebbero sempre gli uomini di chiesa per procacciare sollievo ai figlioli del popolo con passatempi allegri ed innocenti»³².

In città, ma soprattutto nelle campagne le scuole erano in mano ai parroci, «nella duplice loro qualità di sacerdoti e di direttori scolastici locali». Non tutti sono però all'altezza della situazione, sicchè l'autorità statale deve periodicamente intervenire, «potendosi solo dall'influenza del parroco ottenere in maggior copia quel frutto cui tendono tante sollecitudini e tanti dispendi dello stato e delle comunali amministrazioni pel pubblico insegnamento». La voce dello stato viene poi ripresa e amplificata dai vescovi di ciascuna provincia. Una denuncia l'abbiamo nel 1843 così formulata:

In parecchi luoghi le scuole elementari non sono bastantemente assistite dalla cooperazione e sorveglianza dei parroci, trascurando essi il buon ordine nelle scuole e nei maestri, l'affluenza dei fanciulli alle medesime e di mettere davanti ai genitori e parenti la molteplice utilità che loro ridonda dal mandarli alle scuole, cioè l'ammaestramento dei figli, l'allontanamento dall'ozio e viziose tendenze, l'assuefazione alla disciplinatezza, e come vien loro agevolata altresì l'educazione religiosa.

Un nuovo richiamo viene dal vescovo di Verona Pietro Aurelio Mutti, nel 1844. Il governo delle province venete era tornato a rimproverare il clero, soprattutto delle campagne, per la scarsa cura dedicata all'istruzione elementare. Il vescovo rilancia la circolare governativa, convinto dei vantaggi che derivano al «pubblico bene» e alla stessa religione dall'alfabetizzazione dei giovani. Nelle sue visite pastorali aveva potuto, infatti, constatare come le scuole della dottrina cristiana dessero frutti maggiori quando erano frequentate da giovani assidui alle scuole elementari.

In quale proporzione i giovani frequentassero la scuola elementare, lo dice una statua che per il 1856 parla di soli 11.000 alunni, contro i 35.000 giovani che ne avrebbero avuto l'obbligo in tutta la provincia di Verona. Se limitata era la frequenza, modesti erano pure i risultati ottenuti, a causa dell'enorme numero di scolari per classe. 100 fanciulli affidati a un unico maestro non erano certo un caso sporadico. Per migliorare i risultati dal punto di vista della qualità, dopo la metà secolo ci si sforzò di attivare scuole festive, che avrebbero dovuto riproporre il programma a chi già aveva frequentato, ma anche a chi non aveva potuto farlo nell'«età fanciullesca». Un maestro per ogni scuola avrebbe dovuto raccogliere tutti gli iscritti in un'unica classe, ripassando loro per due

ore in ciascun giorno festivo «il leggere e scrivere, le operazioni di aritmetica compresa la regola del tre, il compor lettere, i ragguagli dei pesi e misure, la tenuta dei registri di entrata ed uscita, e secondo i luoghi anche il negozio».

- ¹ E. Hillbrand, *Prefazione*, in L.V. Bozzetto, *Verona. La cinta magistrale asburgica. Architetti militari e città fortificate dell'impero in epoca moderna*, Verona 1993, p. 9.
- ² L. Stegagnini, *I miei tempi*, Ms. 3113, B.C.VR. Un profilo biobibliografico si legge in P. Simoni, *Leopoldo Stegagnini personaggio illustre dell'Ottocento*, in «Civiltà Veronese», 1985, n° 1, pp. 65-76.
- ³ S. Marinelli, *L'Arsenale: passato e futuro*, in *Verona e Vienna. Gli arsenali dell'Imperatore. Architettura militare e città nell'Ottocento*, a cura di L.V. Bozzetto, Verona 1996, p. 7. P. Biasi, *Prefazione*, in Bozzetto, *Verona. La cinta*, cit., p. 5.
- ⁴ L.V. Bozzetto, *Verona e Vienna: gli arsenali dell'Imperatore*, in *Verona e Vienna*, cit., p. 68.
- ⁵ *Ib.*, pp. 73-74.
- ⁶ H. Blasek e F. Rieger, *Beiträge der k. u. k. Genie-Waffe*, Vienna 1898, cit. in Bozzetto, *Verona. La cinta*, cit., pp. 182-183.
- ⁷ M.F. Coppari - G.P. Marchi, *I segni della Verona ottocentesca*, Verona 1984, p. 102.
- ⁸ T. Netti, *Castelnuovo e gli Austriaci nel 1848*, a cura di Antonio Pighi, Verona 1888. R. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona. 1797-1866*, Presentazione di Luigi Buffatti, Verona 1958, pp. 168-173.
- ⁹ F. Griffini, *Frammenti storici di periodi del Risorgimento d'Italia dal 1796 al 1848 e 1849 principalmente nella Lombardia e nel Veneto*, tomo II, Verona 1882, pp. 274-275.
- ¹⁰ E. Della Rocca, *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici. 1807-1859*, Bologna 1897, p. 167.
- ¹¹ C. Farinelli, *Storia di Valeggio sul Mincio e del suo territorio*, Verona 1994, p. 59.
- ¹² E. Della Rocca, *Autobiografia*, cit., p. 186.
- ¹³ *Ib.*, p. 206.
- ¹⁴ *ib.*, p. 182.
- ¹⁵ *ib.*, p. 219.
- ¹⁶ L. Fossati, *Beata Maria Crocifissa Di Rosa*, cit. Cfr. G. Papasogli, *Una gloria bresciana. Santa Maria Crocifissa di Rosa. Fondatrice delle Ancelle della Carità di Brescia*, Brescia 1954. F. Molinari, *Maria Crocifissa Di Rosa santa per gli altri*, Milano 1987.
- ¹⁷ J.H. Dunant, *Un ricordo di Solferino*, Firenze 1961.
- ¹⁸ Sul Risorgimento a Verona, cfr. D. Cervato, *Storia religiosa del Veneto*, 8, *Diocesi di Verona*, Padova 1999, p. 427ss.
- ¹⁹ Archivio Parrocchiale di Colognola ai Colli, *Lettere pastorali dei vescovi di Verona*.
- ²⁰ G. Polver, *Radetzky a Verona nel 1848*, Verona 1913, p. 80.
- ²¹ T. Netti, *Castelnuovo e gli Austriaci nel 1848*, op. cit. p. 74.
- ²² R. Cona, *Il canonico Giuliani: carità intelligente e Risorgimento*, in G.P. Marchi (a cura di), *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*, Verona 1994, p. 49.
- ²³ *Le visite pastorali di P.A. Mutti e di B. De Riccabona nella diocesi di Verona*, a cura di A. Chiarello, Roma 1977, p. LXIII, LXV.
- ²⁴ G. Segala, *Lezioni di storia patria sui monumenti cittadini*, a cura di A.M. Sartori, Verona 2000.
- ²⁵ A. Bresciani, *Della Repubblica Romana, Appendice dell'Ebreo di Verona*, Ferrara 1853, p. 310.
- ²⁶ A. Bresciani, *L'Ebreo di Verona*, vol. II, Milano 1855,, pp. 62-63.
- ²⁷ *L'Ebreo di Verona, La Repubblica Romana e il Lionello* rappresentano una trilogia di romanzi storici, imperniati sui contrasti del 1846-49. P. Dalla Torre, *Antonio Bresciani (Borsa)*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. III, op. cit., p. 68.
- ²⁸ A. Pighi, *Memorie storiche di Oliosio erigendosi il monumento militare, 25 ottobre 1908*, Verona 1908, p. 26.
- ²⁹ L. Messedaglia, *Arbizzano e Novare. Storia di una terra della Valpolicella*, Verona 1944, p. 66.
- ³⁰ Nata a Castelletto di Brenzone nel 1862, morta nel 1934, cofondatrice con il beato Giuseppe Nascimbeni delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, è stata dichiarata venerabile da Giovanni Paolo II solo nel maggio 2001.
- ³¹ Archivio Istituto Campostrini (Sorelle Minime della Carità di Maria Addolorata), Suor Maria Vittoria Marchi, *Vita inedita di Teodora Campostrini*, Verona 1950 (Dattiloscritto, p. 74).
- ³² L. Stegagnini, *I miei tempi*, cit.